Camilla Lupatelli

CI VUOLE TEMPO

È un tempo che ci è affidato, quello della Strada dei nostri bambini e poi ragazzi, un tempo di cui dobbiamo avere cura e la cui unica misura è l'Amore.

Valeria Leone

Ci vuole ancora un po' di tempo, ho detto alla mia bimba che mi ha chiesto quando andiamo in montagna. *Quando, mamma, domani?* No, tesoro. Mamma e papà devono lavorare ancora un po' di giorni e poi partiamo. *Quando, mamma, adesso?* Ci vuole tempo per capire che ci vuole tempo. In amore e in educazione, ammesso che le due cose possano andare separate. Ma cos'è poi il tempo? Cos'è davvero quel tempo che ci vuole?

È **l'amore** che si cela in un gesto, il più piccolo. È il tempo di una carezza, uno sguardo posato sull'altro, una pacca sulla spalla, uno scambio di battute. È il tempo di una chiacchierata intorno al fuoco, di due parole su per quella salita che non finisce mai e poi dai, facciamo una pausa per prendere fiato. È una storia che racconti sottovoce, mentre attraversiamo il bosco tutti insieme. È un "come va con il lavoro?", davanti alla sede prima della riunione di Comunità Capi. Sono le parole che mi dici per sfogarti alla fine della giornata al campo, mentre i ragazzi sono a letto. E ti ascolto, come se non importasse null'altro in quel momento.

"È il tempo che hai perduto per la tua rosa...", questa l'abbiamo sentita fin troppe volte. E non mi piace pensare al tempo della cura come un "tempo perduto". Mi piace pensarlo a un tempo svuotato e riempito nuovamente, tempo riorganizzato, tempo risignificato, tempo che si fa **dono** e che è dono, innanzitutto per noi. Per noi che possiamo essere dono per gli altri.

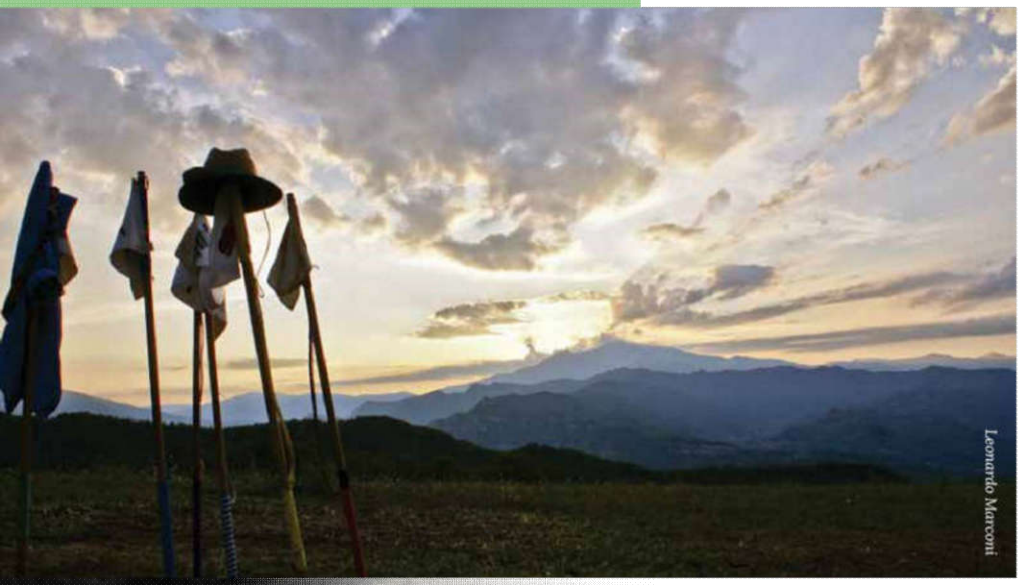
È il tempo di andare a tempo, è il tempo di capire qual è il tempo di chi ho davanti, di armonizzare i passi sulla strada, provando a rispettare il ritmo di ciascuno; è un tempo che sa di **speranza**, la speranza di un bambino che dice al Branco e al Cerchio il suo primo Eccomi e che sogniamo grande, domani, a dire un Eccomi un po' più grande, un Eccomi per la vita.

È un tempo che ci è affidato, quello della Strada dei nostri bambini e poi ragazzi, un tempo di cui dobbiamo avere cura e la cui unica misura è l'Amore. E vanno bene gli obiettivi, i programmi di unità, i Progetti Educativi e tutto il resto, ma nell'educazione sogno l'Amore. Quell'Amore che è fatto di tempo e non di quel tempo che ci lamentiamo di non avere, non di quel tempo che l'Associazione "si prende", non di quel tempo del "non ho una sera libera", non di quel tempo che usiamo tante volte come scusa o come rifugio o come alibi.

L'educazione si nutre di un tempo **piccolo**, intimo, lento, un tempo benevolo e paziente, un tempo che ci aiuta a guardare con calma, a osservare con attenzione i bambini e i ragazzi che ci sono affidati e a non imprigionarli in una prima impressione, in un totem, in un "sappiamo che è fatto così". Per-

Martino Poda

Mi piace pensare che come educatori ci manteniamo sempre la possibilità di lasciarci stupire da ciò che può crescere spontaneamente, come faceva San Francesco.


Leonardo Marconi

ché sì, lo sappiamo, ma mi piace pensare che come educatori ci manteniamo sempre la possibilità di lasciarci stupire da ciò che può crescere spontaneamente, come faceva San Francesco, che chiedeva che nel convento restasse sempre una parte di orto non coltivata, così da lasciar crescere le erbe selvatiche, così che quanti le avessero ammirate potessero pensare a Dio, vero autore di quella Bellezza.

Rachele Fede

Di quanti orti non coltivati sono fatte le nostre storie da capo? Di quante erbe selvatiche si è riempito il nostro cestino? Quante volte abbiamo indossato i panni del contadino, che ripone ogni speranza nel seme che getta nella terra e che intorno a quel seme fa ruotare i suoi giorni e le sue notti, innaffiando, osservando, aspettando?

Vorrei che aspettare fosse uno dei verbi del nostro vocabolario da educatori.

Aspettare. Vorrei che aspettare fosse uno dei verbi del nostro vocabolario da educatori. Ma non di quell'attesa del "Ma sì, qualcosa succederà", di quell'attesa colma di speranza piuttosto. Quell'attesa di chi sa che l'Amore ha bisogno di tempo. Ancora una volta. Di chi sa che l'Amore sono i nostri occhi nei loro occhi, una mano tesa, ma di chi sa anche che ci vuole un'altra mano ad afferrare la nostra, un altro paio di occhi a fissare i nostri. Perché ci educhiamo insieme e i bambini e i ragazzi hanno il tempo, il diritto e il dovere di farlo da soli. Lo crede l'AGESCI, che pone al centro del proprio agire l'autoeducazione e lo crediamo noi, dobbiamo crederlo, con costanza, amore e pazienza. Quella del contadino e del suo seme. O del pastore e le sue pecore, anzi, del pastore e di quella pecora.

Daniele Tavani

Francesco Mastrella

Quanto sono stato capace di pormi in ascolto? Di pormi in attesa davanti ai bambini e ai ragazzi, senza fare un primo ingombrantissimo passo?

Di quel Pastore che ha scelto noi, che siamo quella pecora a nostra volta, per custodire il suo Giardino e che ci chiede di amare senza misura, con pazienza e speranza, proprio quei semi, proprio quelle pecore.

Mi piacerebbe che ogni tanto le nostre verifiche cambiassero tono, che vanno bene gli obiettivi e tutto il resto, ma mi piacerebbe ci chiedessimo quanta **pazienza** ho avuto oggi? Quanto sono stato capace di pormi in ascolto? Di pormi in attesa davanti ai bambini e ai ragazzi, senza fare un primo ingombrantissimo passo? Di quanto amore ho riempito i miei lanci, il mio fare insieme, il mio mangiare con loro, il mio arrabbiarmi, le mie cerimonie e i miei riti?

Mi piacerebbe, ogni tanto, ci fermassimo di staff e ci dicessimo ad alta voce i nomi dei bambini e dei ragazzi, uno per uno, e ci riempissimo gli occhi, la mente e il cuore dei ricordi, perché ognuno di loro, almeno una volta, dall'inizio dell'anno ci ha stupiti. Almeno una volta, su quel terreno è spuntata un'erba selvatica, perché ne sono certa, il Signore non lascia i terreni spogli. Del resto, basta guardare come veste i gigli del campo.

Martino Poda

TAPS: UN TEMPO E UNO SPAZIO assolutamente per sé

Intervista al prof. Francesco Tonucci, filosofo, psicologo, disegnatore: «L'adulto che accompagna il bambino nelle varie tappe della sua giornata sembra non voler più permettergli di correre rischi, ma il rischio è una condizione necessaria per procedere nello sviluppo delle capacità e delle competenze».

Marco Gallicani

Nel 1970 andavano a scuola a piedi e da soli l'80% dei bambini inglesi dai 6 agli 11 anni, nel 1990 solo il 10%. In Italia siamo attorno al 7% alla scuola primaria, ma il dato più sorprendente è che le percentuali sono più basse quando i genitori hanno un titolo di studio più alto.

Sbam! Volevo cominciarla bene l'intervista al prof. Francesco Tonucci – filosofo, psicologo, disegnatore (FraTo), ricercatore associato all'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e fresco vincitore del premio Andersen 2017 – ma se ti consideri un appassionato di educazione non puoi rimanere indifferente di fronte ad una vita come la sua. Ti prende una sma

Camilla Lupatelli

Dario Concilio

nia simile a quella provata durante la sessione di psicologia evolutiva del bambino al CFM.
Ci ho parlato 1 ora e 49 minuti, ma lo avrei volentieri invitato a cena.
Francesco, il prof. Tonucci, è famoso soprattutto perché nel 1991 ebbe l'ardore di scrivere al sindaco della sua città natale, Fano, per spiegargli una questione di una semplicità disarmante: le città stavano evolvendo senza tenere in considerazione le esigenze dei bambini. «*Non volevo fosse una questione solo per pedagogisti, sia chiaro, quanto un modo per metterlo in guardia: l'Italia aveva ratificato la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, che quindi era una Legge dello Stato, che all'art. 31 riconosce a tutti i bambini il diritto al gioco. Ma di fronte ad un* **diritto** *evidentemente ci dev'essere un* **dovere**, *no?*»
Di domande importanti poi Francesco ne ha fatte molte altre. Noi ne abbiamo fatte un paio a lui sul tempo nell'educazione: «*Viviamo situazioni assurde: i nostri ragazzi ricevono il motorino senza mai aver* **sperimentato** *la libertà e*

«Per il bambino tempo e spazio sono concetti in costante comunicazione reciproca: nelle nuove città si può dire che i bambini abbiano perso il loro spazio e il loro tempo».

la responsabilità di spostarsi senza il controllo degli adulti. I bambini vivono la loro giornata fra scuola, casa, corsi pomeridiani e TV; sono sempre assistiti e vigilati da adulti, sia a scuola che nelle attività pomeridiane. È diventato per loro impossibile vivere esperienze di scoperta, esplorazione e avventura: è quindi per loro impossibile una vera esperienza di gioco».

– In che senso i bambini non giocano?

«L'istinto di sopravvivenza fondamentale, la capacità di gestione del rischio, si costruisce sul contesto dei primi anni di vita quando il gioco è l'attività principale. Quindi se il gioco non t'insegna a gestire il rischio allora non serve per crescere. Sappiamo da tempo che gli apprendimenti più significativi (Jerome Bruner parla dell'80%) di quelli sui quali tutta la conoscenza successiva dovrà costruirsi, si acquisiscono prima di entrare nel ciclo scolastico. Ed è evidente il ruolo del gioco perché siamo in età pre-scolare per definizione. Ma il gioco è fare operazioni sufficientemente libere per realizzare un desiderio, quindi correre dei rischi, confrontarsi da solo con la complessità del mondo avendo a disposizione tutta la curiosità, quel che si sa e che si sa fare, quello che non si sa e che si desidera sapere».

– Spieghiamo meglio...

«– Solo affrontando gli ostacoli e mettendosi alla prova il bambino, privo di tentativi autolesionistici, può provare la soddisfazione del superamento delle varie prove. Non potendo mai correre rischi per la presenza vigile degli adulti, il bambino non può verificare e consolidare le sue competenze e accumula un grande desiderio di rischio inespresso che rischia di esplodere anche in forme pericolose quando il controllo dell'adulto non sarà più possibile».

– E questo perché avrebbe a che fare con il tempo?

«Perché per il bambino tempo e spazio sono concetti in costante comunicazione reciproca: nelle nuove città si può dire che i bambini abbiano perso il loro spazio e il loro tempo. L'unica possibilità per i bambini di sperimentare le loro capacità è esplorare l'ambiente, scoprire cose nuove, elaborare criteri di controllo del rischio, norme di organizzazione del tempo e dello spazio appunto».

– Autoregolarsi quindi? Non sarà rischioso...?

«Vedi??» e ride... e io con lui, rido di me che ero un educatore, prima di essere un genitore.

«Io capisco che sia difficile, ma è indispensabile che i bambini si diano dei periodi di tempo nei quali incontrarsi fuori casa, con altri bambini e senza la presenza di adulti incaricati della loro sorveglianza. Per esempio andare a scuola con i compagni e non con i genitori, uscire nel pomeriggio per giocare, andare al negozio per fare compere, andare da soli in piscina, vanno considerate esperienze di grande valore. E non è questione di scelte più o meno coraggiose, la questione è che i bambini poi ne pagano delle conseguenze altissime».

– A volte però l'ostacolo non lo superano...

«E meno male. Solo vivendo l'insuccesso da soli sapranno gestirlo in pubblico, solo accettandolo come pausa del percorso impareranno a convivere con le occasionali frustrazioni che inevitabilmente dovranno affrontare. Mentre se a ogni fallimento è l'adulto ad aiutarlo a rialzarsi, allora per forza il bambino diventa un po'

«L'unica possibilità per i bambini di sperimentare le loro capacità è esplorare l'ambiente, scoprire cose nuove...».

"stupidino". Osservateli di nascosto quando giocano tra di loro e vedrete che non vivono nessuno dei disagi che vi sembra vivano quando ci siete anche voi. Succede perché noi viviamo il tempo e lo spazio in modo diverso dai bambini. Per noi la stragrande maggioranza dei movimenti sono spostamenti, mentre per loro sono percorsi».

– Ma vale anche per i bambini piccoli? E per gli adolescenti?
«Certo, l'autonomia del bambino va sviluppata fin dall'infanzia. È importante che cresca con loro a partire dai primi giorni di vita e senza mai interrompersi: meglio una coperta del box, perché dalla coperta si può uscire e dal box no; più tardi uscirà dalla porta di casa per giocare sulle scale o sul pianerottolo, poi in cortile, poi sul marciapiedi e poi sempre più lontano man mano che le sue capacità glielo permetteranno».

– Scusa, faccio una domanda da suocera: Ma non sarà pericoloso? Il mondo fuori sta peggiorando a vista d'occhio.
«I dati dicono il contrario, i bambini si ammalano sempre meno e gli incidenti e i delitti sono molti meno di quando l'autonomia c'era. Ma accade per i bambini quello che accade per gli adulti, e cioè che non c'è più relazione tra sentimento della paura e dati reali. La paura non è più uno strumento di difesa attivo, ma un blocco che agisce anche quando non dovrebbe e che interpreta l'ambiente, inutilmente, anzi pericolosamente: ad esempio sempre i dati ci dicono che la maggior parte degli incidenti accade nei due ambienti che gli adulti considerano universalmente più sicuri, la casa e l'auto».

– L'autonomia, la gestione del tempo sono una questione anche di vita attiva? Penso all'aumento delle obesità.
«È come se stessimo allevando cardiopatici, sapendolo. Questi momenti di organizzazione autonoma del tempo e dello spazio permetteranno anche di muoversi liberamente, di scaricare energie che rischiano di essere scaricate su un video o in casa dove invece dovrebbero valere altre regole, o sul ciclo del sonno, che invece dovrebbe essere sacro. E non solo, pensa alla situazione nelle classi...»

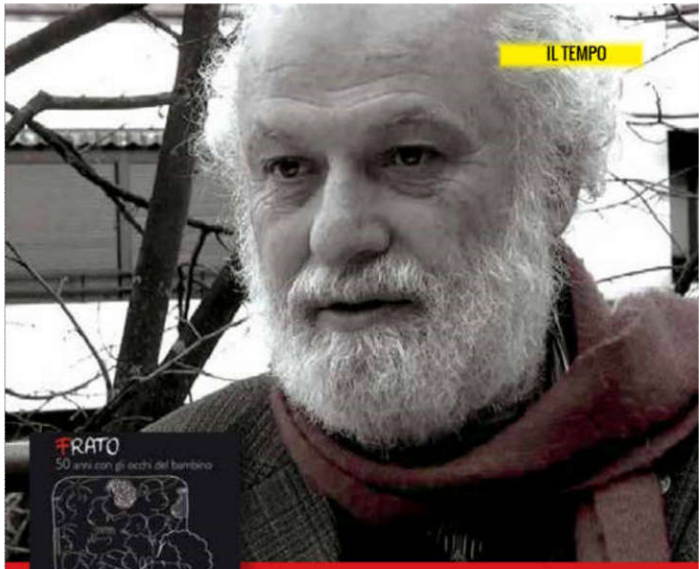
– Cioè?
«Molti bambini arrivano in classe che quasi non si sono ancora svegliati, sono scaraventati giù dal letto, vengono nutriti, lavati e infagottati sull'auto, recapitati a scuola come fossero pacchi e poi ci si lamenta dei dati sull'aumento delle difficoltà cognitive. Le ricerche ci dicono che i bambini che vanno a scuola a piedi, dopo essersi alzati e organizzati con l'autonomia che la loro età permette, sono più reattivi, imparano meglio. Di più: è stato dimostrato che imparano a gestire il tempo, a calcolarlo senza ansia. Alcune ricerche condotte negli Stati Uniti e in Danimarca lo confermano anche per quelle pianificazioni che prevedono la ginnastica alla prima ora di scuola. Che è il contrario del bombardamento farmacologico a cui sono sottoposti per recuperare i deficit d'attenzione».

– E qui entrano in ballo le città. Cosa vuol dire che non sono adatte ai bambini?
«La questione è politica, non pedagogica. Qui non si tratta di far conoscere meglio i bambini, ma di sperare che i bambini possano aiutarci a capire delle cose che non capiamo più. Il parametro dei bambini che legge la città te la traduce nel linguaggio delle diversità».

– Una cosa del tipo chiedere aiuto ai bambini...
«Sì, li ascoltiamo e gli restituiamo l'autonomia. Che non significa capovolgere l'equilibrio, i bambini si muovono dentro uno spazio-tempo che non è necessariamente libero da regole. Al contrario queste devono essere una chiara cornice dentro la quale i bambini hanno la possibilità di scegliere, di decidere e di rischiare. Possono essere regole di tempo (rientra entro le 19), regole di spazio (non oltrepassare la via Emilia) o regole di compagnia (non andare con quei ragazzi)».

– E qui c'è l'ultima domanda che volevo fare, perché ho la sensazione che i bambini non siano quasi più capaci di gestire il gioco non strutturato. Zavalloni, il nostro maestro scout, nel decalogo dei 10 diritti naturali del bambino parla espressamente di "diritto all'ozio"...
«L'ozio, la noia sono necessari quanto l'ossigeno, è un brodo di cultura dentro il quale nascono le intuizioni più geniali, il riposo più ristoratore, i collegamenti più efficaci e duraturi tra le nozioni accatastate, i pensieri più rincuoranti, le nostalgie più profonde. I bambini non vivono più la noia perché la società ha fatto delle scelte che vanno esattamente al contrario, verso la superficialità e l'omologazione. Gran parte delle vignette che ho pubblicato in questi 20 anni sono nate all'interno di spazi di noia, convegni barbosissimi, riunioni fiume, ma anche semplici finestre d'attesa.
La noia è pericolosa quando le valvole di sfogo sono chiuse, in casa ad esempio, dove per vincerla posso andare a cercare il rischio tra le pieghe dei divieti che mi hanno imposto, mentre il bambino che non vuole annoiarsi in un prato diventa un esploratore».

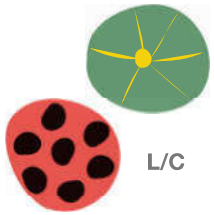
Chiara Ponzi



Francesco Tonucci

Guardare il mondo con gli occhi del bambino non è mica facile. È una scelta. Francesco Tonucci ha fatto questa scelta sia nel campo espressivo, creando FraTo, il suo alter ego nato nel 1968 e autore di vignette disegnate con un segno rapido e graffiante, che nel campo scientifico, studiando la storia della educazione del mondo occidentale, accompagnando il bambino e la bambina nella loro difficile esperienza di diventare grandi vicino ad adulti che spesso non li capiscono, non li ascoltano, li ingannano o cercano di corromperli. In "FraTo: 50 anni con gli occhi del bambino" pubblicato da ZeroSei Up di Bergamo sono raccolte le vignette più significative della carriera di Tonucci, quelle che descrivono la grande esperienza del gioco, il rapporto conflittuale con la televisione e il computer, l'angoscia della malattia e della violenza. Che denunciano la scomparsa di un rapporto, peraltro necessario, fra i bambini e la città. La penna di FraTo colpisce, spesso ferisce perché si rivolge contro la pigrizia di chi non vuol cambiare ma anche contro la presunzione di chi si sente giustificato dal suo essere progressista. Ferisce ma ristora. Sotto la satira spesso graffiante si sente l'amore per la scuola, per l'educazione e specialmente per i bambini, che guidano la sua mano.

Tempo lento:
è quasi un mantra



L/C

Riusciamo a rispettare i ritmi dei bambini, il loro sonno, la sveglia al mattino, la buonanotte alla sera, i tempi a tavola, la loro resistenza nel mantenere l'attenzione?

Alessandra Baldi, Francesco Silipo
Incaricati nazionali branca L/C

Quando si parla del tempo dei bambini siamo abituati ad ascoltare e discutere della loro vita frenetica, degli orari tassativi, delle attività iperorganizzate, dei pomeriggi definiti, degli obblighi da assolvere, delle cose da fare, il tutto con l'orologio alla mano.
D'altra parte, queste modalità sono anche le caratteristiche della nostra vita da adulti, se non dell'intera società attuale.
Bauman ha scritto che nella modernità liquida il tempo non è né ciclico né lineare, come normalmente era nelle altre società della storia moderna e premoderna, ma invece "**puntillistico**", ossia frammentato in una moltitudine di particelle separate, ciascuna ridotta ad un punto[1].
Per i bambini invece il tempo dovrebbe essere "ricorrente", permettere loro la reiterazione ciclica delle esperienze e consentire di rievocarle attraverso universi simbolici. Ma i simboli, per funzionare, richiedono tempo lento.
Per questo, con enorme fatica e nel tentativo di porre l'interesse dei bambini al centro, proviamo[2] a rincorrere l'ideale del **tempo lento**, della necessità di offrire loro occasioni per **fare sintesi**, **unire i puntini per ricomporre le immagini**, far **sedimentare le esperienze** e le informazioni che oggi, più che mai, recepiscono da innumerevoli fonti, e non più solo dalla scuola, del "*diritto all'ozio*", della felicissima intuizione della **Pedagogia della Lumaca** di Gianfranco Zavalloni[3].
Il passaggio dall'idea alla realtà a volte sembra però complicato: è difficile infatti uscire da un solco nel quale siamo intrappolati per primi noi stessi.
Zavalloni (capo scout oltre che maestro) propone strategie didattiche di "rallentamento" da adottare a scuola per contrastare o per riequilibrare l'esistenza globale dei bambini.
Il tempo dei bambini (ed anche il nostro) "fuori" dal contesto delle attività scout è quello frenetico descritto sopra; il tempo "dentro" invece com'è? Riusciamo a "rallentare", a rispettare i ritmi di bambini di 8/12 anni, il loro sonno, la sveglia al mattino, la buonanotte alla sera, i tempi a tavola, la loro resistenza nel mantenere l'attenzione? Pensiamo a come costruiamo lo schema delle Vacanze di Cerchio, quello di una Caccia delle attività in Tana? Al tempo che trascorriamo insieme ai bambini, quali strutture adottiamo, quali preoccupazioni ci assillano? No, non è semplice! Forse perché, per prima cosa, è una questione di prospettiva e di soggetti attori.

Costruire insieme cornici di tempo e spazio

Nel paradosso di Zenone, Achille, ben più veloce, non riesce a raggiungere la tartaruga.
L'assurdo è spiegato dal fatto che nello stesso racconto i due vivono tempi e spazi diversi.
Forse a volte anche noi siamo Achille con bambini tartaruga: pur correndo velocissimi non riusciamo a stare mai veramente con loro.
La prospettiva è quella allora di provare a vivere veramente lo stesso sistema, costruendo insieme il tempo e lo spazio.
Cosa significa? Occorre, anche in questo caso, cedere spazi di potere, per giungere non a delegare, ma a **costruire insieme** i tempi della vita di Cerchio e Branco, partendo dal singolo gioco, passando per una Caccia, arrivando alle VdB/C, esercitandosi a prendere insieme, nel Consiglio della Grande Quercia, le decisioni importanti, consapevoli della capacità di contribuzione di ciascuno, dal Vecchio Lupo alla Coccinella del Prato.

Giovanni Zoffoli

Un tempo speciale: la stagione di Volo e di Caccia

La stagione di Volo e di Caccia è un tempo definito, circoscritto, ciclico.
Ha ragione d'essere in questo modo perché, per i bambini, la "Stagione è il tempo di un gioco", non il termine entro il quale fare qualcosa!
Il Gioco delle Prede e dei Voli, racchiuso e definito nel tempo della Stagione, se è vero Gioco, paradossalmente (ma il paradosso è avvertito solo da noi adulti) ha la caratteristica di non essere funzionale a nulla, se non a giocare[4].
Diamo così rilevanza al processo più che al risultato, facciamo sì che i bambini possano affrontare l'insuccesso come una possibilità naturale, fisiologica del Gioco.
Offriamo loro un contesto (di spazio e di tempo) in cui sperimentarsi, nel quale ricondurre le esperienze di vita, unire i puntini, sapendo che in quel Gioco si può non vincere, ma comunque il riconoscimento del successo ci sarà per il fatto stesso di avere giocato al meglio delle proprie possibilità.
Per questo chiediamo agli L/C di giocare i Voli e le Prede nello spazio e nel tempo della vita di Branco/Cerchio (non al di fuori di essa): così possono veramente modificare il normale e lineare scorrere del tempo, sostituendo ad esso le regole del Gioco stesso.
In questo modo restituiamo ai bambini il tempo "circolare" e "ricorrente" che è proprio della loro età e fase di crescita, ove poter unire tutti i puntini della propria esistenza, facendo sintesi anche dei tempi della loro vita "fuori", e fare emergere immagini della vita quotidiana.

1 Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero di Zygmunt Bauman
2 *Spazio e tempo, diritti del gioco* di Paola Incerti, *Proposta Educativa* n. 5/2003 p.13 http://www.agesci.it/?wpfb_dl=1552
3 La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta di Gianfranco Zavalloni
4 http://www.doppiozero.com/materiali/citta-come-spazi-di-gioco